



Omelia

Presentazione di Gesù al tempio

12 febbraio 2014 - Anno A

Quarta Domenica Tempo Ordinario

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Pensavo a questa pagina del vangelo, quando mi è venuta voglia di rivedere la scena della montagna del film di Pasolini: una scena in cui il popolo vede, i discepoli vedono, il popolo ascolta, i discepoli non capiscono tanto però ascoltano.

La cosa interessante è che il messaggio più profondo, Gesù non lo fa nel tempio, ma lo fa all'aperto, là dove la gente vive, dove ogni uomo, ogni donna si trova a coltivare i propri desideri, i propri progetti, a ricercare la propria felicità.

Con questo brano del vangelo, è come se si aprisse uno scenario sulla vita di Cristo. Sale sul monte, si mette a sedere, i discepoli intorno. Suggerisce la strada da seguire.

Tra le tante considerazioni, i tanti punti di vista che vengono suggeriti leggendo queste beatitudini, mi permetto - dentro comunque una corretta interpretazione del testo - un po' di analisi di questo testo. Mi permetto di riflettere insieme con voi dicendo che siamo di fronte ad una parola alta, ad una parola dura, ad una parola opaca, paludosa, ad una parola aperta, trasparente.

E provo a seguire questo itinerario.

Una parola alta che dà una sensazione di cogliere l'essenziale della vita di ogni persona, perché mette il dito nelle domande decisive dell'esistenza, che sollecitano naturalmente una risposta: perché siamo qui? Quanto è davvero il centro irrinunciabile della nostra fede, della nostra vita? Non il contorno, ma il cuore. Sappiamo di tante nostre frammentazioni.

Quanta fatica e quanta parzialità investono anche i linguaggi più forti, cioè quando ci troviamo da soli con noi stessi, quando valutiamo la consistenza della nostra vita. Forse riusciamo a osare le domande ultime, quelle che comunque coinvolgono fino in fondo i desideri profondi di pace, di felicità, di giustizia, di fraternità.

E ci viene voglia di metterci alla ricerca della strada; appunto quella dei "beati". Ecco una parola che invita ad alzare lo sguardo, dal basso se volete, cioè dal penultimo, dalla penultima parola, dal relativo, dalla fatica, guardare verso l'altro, l'ultimo sguardo, quello definitivo della nostra vita.

E' una parola alta, ma è anche una parola dura. Dura perché non si può facilmente comprendere e tantomeno vivere. Parola che se volete, affascina. Però è una parola che sembra risultare un cartello indicatore di direzione, quello che il Vangelo ci ha indicato come meta radiosa: " beati, quelli che sono... saranno....". E qui la storia personale, le comunità, i popoli, rivela come ci sia la strada impervia. E' una parola dura perché è una parola "contro", una parola cioè che denuncia la nostra fatica o la nostra incapacità di incarnare nella nostra vita, nella nostra storia, questa speranza della beatitudine.

La domanda che brucia dentro, oggi, è questa: "Ma è ancora possibile parlare di cristianesimo? ma, ancora più duro – oggi nei nostri contesti - è ancora possibile parlare di fede in Cristo?" Facili sono i nostri contorcimenti, ogni volta che proviamo ad illuminare con queste parole il

nostro arrancare o il nostro, anche, essere felici. Una parola dura - e vorrei dire anche pericolosa - per coloro che da questa parola sono detti "beati". E' una parola pericolosa.

Allora un altro passaggio, è che questa parola, è una parola molte volte opaca, una parola paludosa, perché è facile affogare. I poveri, i mansueti, gli operatori di pace, gli affamati di giustizia, i perseguitati, le persone in lutto, le persone che hanno perso il senso del loro vivere, si sentono davvero beati? Non si arrischia di vendere vetro per diamanti?

Si annuncia che nel Regno hanno un posto di privilegio. E' possibile credere a questa promessa? Ma chi sono i beati oggi? Chi sono coloro che si possono considerare felici? Sembra una parola soggetta al sospetto. Una parola sporcata perché usata, magari, per consolare. Quante consolazioni! Volgarmente quante pacche sulle spalle! che è diverso dal tenere la mano a chi sta soffrendo, o meglio ancora a chi sta morendo. Sembra una parola soggetta a rassicurare piuttosto che far risaltare la dignità delle persone; una parola "addomesticata", una parola per "élite", non per tutti; una parola ascoltata in differita, cioè nell'"al di là"; una parola da chiudere dentro a chiave, dentro il tempio, dentro le pratiche religiose. Non ci sta dentro alle pratiche religiose - o comunque non solo nelle pratiche religiose - e quindi è una parola difficile, impossibile da pronunciare.

E da ultimo però, una parola di speranza. In realtà è una parola aperta. Infatti è una parola non definitivamente chiusa dalle nostre fatiche, dai nostri tradimenti, dai nostri dubbi, dai nostri mali. Una parola aperta al futuro, non ancora realizzata, ma possibile. Fortunatamente è fuori dal nostro monopolio, non è che la possiamo masticare, addomesticare, adoperare per altri fini. E' una parola fuori dal nostro monopolio, dalle nostre stesse confessioni religiose, cioè è una parola laica, detta agli uomini di ieri, di oggi e, speriamo, anche di domani. E' una parola laica in un certo senso che invita a superare i luoghi comuni. Si guarda alla storia degli uomini prima delle confessioni religiose. Queste hanno diviso e hanno oscurato questa parola. Per questo il nostro moto dell'anima di fronte a questa pagina è: lasciamoci meravigliare;

almeno quello: lasciamoci meravigliare.

Conclusione. La fede è credere in questa promessa, credere nella possibilità di percorrere questa strada, senza paura. E' un vangelo - quello che abbiamo ascoltato - che ogni volta ci fa pensosi, ci lascia anche disarmati, oltre che stupiti. Perché? Perché non c'è prova di garanzia, non c'è lo strumentino scientifico, che dice: è così per queste affermazioni. Sono parole che seducono e - almeno per me, non so per voi - riaccendono la nostalgia della speranza, conquistano la fiducia. Sono parole difficili e amiche, non sanciscono nuovi progetti, nuove regole, non sono l'annuncio che Dio regola la vita a chi produce amore, sono invece l'annuncio che Dio regala vita a chi produce amore. E questo si chiama: la nostra felicità.

Riferimenti:

Mi 3,1-4 = Sal 23 = Eb 2,14-18 = Lc 2,22-40

Fonte:

www.ilcalabrone.org